

RICCARDO III MUORE SENZA UN CAVALLO SENZA MUSICA E SENZA TEATRO

di Francesco Leprino

Alcune riflessioni "a posteriori" sulla nuova opera di Flavio Testi

DA QUALCHE anno a questa parte si assiste, per un verso, ad un fenomeno curioso nel mondo musicale contemporaneo: si mettono in scena una serie di opere sull'impossibilità di fare l'opera. Fra gli esempi più vicini a noi si potrebbero citare *Un re di ascolto* di Berio, *Atem* di Donatoni, *Prometeo* (tragedia dell'ascolto) di Nono, etc..., opere accomunate, a livello generale, dalla coscienza dell'impossibilità, ai nostri giorni, di potere "raccontare delle storie" in musica.

C'è chi invece, come Flavio Testi ed altri compositori, è convinto esattamente del contrario, anzi sente il bisogno e la necessità di ricostruire il teatro d'opera.

Intanto, forse affascinati dal mondo del palcoscenico, i compositori continuano a produrre opere di teatro musicale, dell'uno e dell'altro tipo.

Dall'altra parte, quella dei fruitori, corrispondono due schieramenti simili: gli spettatori desiderosi di seguire e di capire una vicenda, uno svolgimento narrativo (in cui la scena, i cantanti e l'orchestra convergano in un'unità) e gli spettatori (meno numerosi) alla ricerca delle suggestioni di un'opera che si sviluppa per frammenti, per allusioni, per simboli, su diversi

piani di significazioni, a cui corrisponde un costruito musicale con una sua autonomia. «Ancora un'opera contemporanea?» direbbero questi ultimi, «finalmente un' "opera" contemporanea!» ribatterebbero, in questo caso, i primi.

Sono queste due categorie di persone che, in occasione della prima, il 27 gennaio scorso, hanno accolto, divisi fra applausi e fischi, la nuova opera di Flavio Testi *Riccardo III*.

Testi (nato a Firenze nel 1923 è milanese di adozione) è uno dei compositori più prolifici, per quanto lo si può essere in questa metà del secolo, di

Dal punto di vista musicale impiegata una grande orchestra, alla quale sono aggiunti l'organo ed alcune percussioni in palcoscenico ed una fanfara di 6 trombe fuori dal palcoscenico, sfruttando un'idea drammaturgo/musicale utilizzata da Stockhausen per il suo *Donnerstag aus licht*.. Dice ancora Testi: «Nella costruzione di quest'opera tutto è scoperto ed esplicito e lo spettacolo vuol fare tutt'uno con la musica...La mia produzione teatrale ha sempre dimostrato il desiderio e la necessità di ricostruzione del teatro musicale, opponendosi a chi fa un teatro volto a dimostrare la propria impossibilità».

Pensiero nobile e meritevole di sti-

Flavio Testi

teatro musicale: *Riccardo III* è la sua quinta opera.

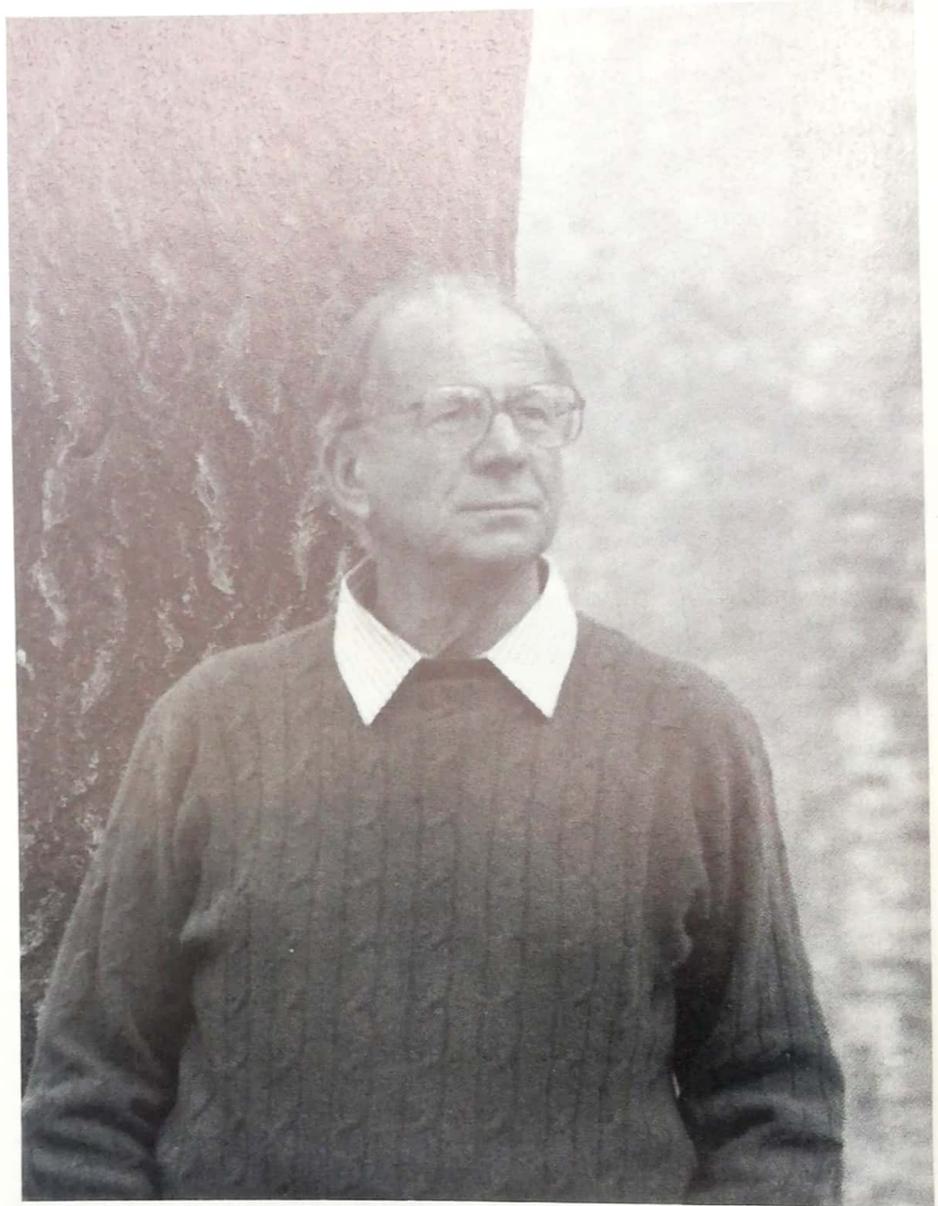
Le precedenti sono: *Il furore di Oreste* (1956), *La Celestina* (1963), *L'albergo dei poveri* (1966), *Il Sosia* (1981).

Il compositore, che accarezzava il progetto fin dal lontano 1966 («Ho trovato in questo dramma la "tinta" giusta per la mia musica!»), ha liberamente tradotto e adattato il testo shakespeariano, condensandone gli elementi ed i fatti fondamentali. «Fra tutte le "Chronicle plays" di Shakespeare *Riccardo III* è quello che drammaturgicamente ha meno l'impronta di una "storia"»: dice Testi, quasi scusandosi dell'aver scelto uno svolgimento drammatico in pieno regola per un'opera contemporanea.

ma, quello di Testi, come quello di chiunque tenti di dare vita ai morti, con il grande limite, però, di riesumare dei cadaveri che non sono esseri viventi, ma mostri incapaci di essere testimoni del proprio tempo e del tempo presente.

Dal canto suo Testi si definisce "un'artista non allineato" con la cosiddetta avanguardia, ma viene da chiedersi se è possibile fare riferimento ad una avanguardia militante in musica soprattutto in questi ultimi anni. I componenti di questa avanguardia, che peraltro rifiutano spesso questa definizione, sono artisti che si esprimono con poetiche ed artigianati diversissimi fra loro, avendo semmai in comune il travaglio umano e linguistico dell'epoca contemporanea.

Testi sembra comunque volersi tirare fuori da questa mischia e approfittare di questo momento storico («un momento libero da pregiudizi di carattere linguistico, un momento chiave in cui tutto è possibile» ribadisce il compositore), per mettere in scena un'opera con tanto di "arie", "duetti", "concertati", etc..., con una scrittura orchestrale «in funzione del palcoscenico» e con personaggi con caratteri ben definiti, riesumando negli intenti la verdiana "parola scenica" e, con la complicità della regia di Puecher, la spettacolarità delle battaglie, dei torioni e delle macchine belliche.



Nella partitura di Testi la voce prevale a dismisura sull'orchestra, una voce che predilige una sorta di canto sillabico, con una ripetizione eccessiva di fonemi e parole, laddove Shakespeare esigerebbe un'economia della parola: «Quando la parola non basta più si passa alla sua ossessiva ripetizione, e quando questa non basta ancora, alla vocalizzazione delle sue finali» dice Testi, non rivelando alcuna novità sostanziale rispetto alle problematiche dell'uso musicale della parola. Il fatto contestabile, in questo caso, diventa l'uso schematico che il compositore ne fa, ottenendo, suo malgrado, effetti comici da "opera buffa" in situazioni estremamente drammatiche.

Le "voci interiori" del Duca di Gloucester sono espresse da un quintetto vocale, vestito in abiti da concerto, che intona madrigalismi (nelle intenzioni il

richiamo è al periodo elisabettiano) che ricordano il Berio di *A-Ronne* o dei *Cries of London*, senza averne l'interesse musicale. Nel 2° atto si ode spesso una sorta di "Leimotiv" che ricorda l'incipit di un celebre valzer di Johann Strauss, mentre nel finale Riccardo viene schiacciato dagli scudi dei soldati al suono solitario di un colpo di grancassa, a cui fa seguito la chiusura del sipario al suono di un altrettanto solitario suono di grancassa! Nonsotante Testi voglia restare fuori da quelli che definisce "terrorismi culturali" (con riferimento alla musica di "avanguardia" o, in generale "moderna") *Riccardo III* come risultato non è, in sostanza, un'opera anacronistica rispetto ai canoni della modernità o dell'avanguardia, ma, a nostro avviso, un'opera brutta in qualsiasi epoca storica se ne voglia collocare l'atto creativo. □